

LA BATTAGLIA DELLE TV.

Gemina assicura Rcs non si cede

Nessuna trattativa è in corso per la cessione di Rcs, controllata da Gemina. La smentita «categorica» è arrivata ieri da un portavoce di

Gemina. Le «indiscrezioni» erano circolate tra gli operatori di Borsa e sono state pubblicate ieri da un quotidiano economico. Nell'articolo si ipotizzavano contatti in corso per la vendita di Rcs, con la sola eccezione del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport (testate che resterebbero all'interno del gruppo).

La Rai in agonia, il vertice si dissolve E l'Iri porta in Tribunale il cda

L'Iri (come annunciato) non ha approvato il bilancio della Rai e ha scelto la strada dell'astensione. Previsto anche che procedesse la vicenda giudiziaria dell'azionista contro la tv pubblica. Ma a sorpresa ieri a viale Mazzini si è anche dimesso il facente funzioni di direttore generale, Aldo Materia, di fronte al quadro di incertezze dell'azienda: non solo la guerra aperta con l'azionista, ma anche le difficoltà interne di gestione. Voleva infatti l'interim del personale.



Aldo Materia, a destra la sede della Rai a Saxa Rubra



Ansa-Master Photo

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Rai continua a sfogliarsi come una rosa appassita. Perde i pezzi, perde i dirigenti, di dimissioni in licenziamento, tra interini e facenti funzioni, in una confusione e precarietà di ruoli in cui è ormai difficile districarsi. E ieri l'ultima batosta.

Le ultime dimissioni

Aldo Materia, facente funzioni di direttore generale a viale Mazzini (dopo il licenziamento di Raffaele Minicucci), ieri al termine del Consiglio d'amministrazione ha battuto sul tavolo la sua lettera di dimissioni. Così ha sostenuto - non si può governare l'azienda; voleva l'interim della direzione del personale, dopo un pesante contenzioso con il direttore Di Russo, ma il Consiglio ha deciso che la questione non era urgente. Letizia Moratti lo ha seguito: non potendosi dimettere perché ha già rassegnato le sue dimissioni una volta (quando ha anche lasciato libera la sedia da presidente), avrebbe comunque deciso di non partecipare più alle riunioni del Consiglio.

Tutto in un giorno, come sembra destinato nel Palazzo di vetro della tv. L'Iri che ieri mattina neppure ha votato il bilancio Rai, per «vizi di forma» (non era stato «ovviamente» proposto da Minicucci, perché da alcuni mesi estromesso dall'azienda); l'Iri che avvia le procedure per portare gli amministratori di viale Mazzini davanti ai magistrati (sem-

pre per il caso Minicucci). Pippo Baudo che si autosospinge per guai giudiziari, lasciando vuota la sua sedia di direttore artistico, di «mago del varietà». Ora, viale Mazzini sembra davvero un'azienda allo sbando, senza dirigenti.

Nell'ordine del giorno del Consiglio, ieri, la sostituzione di Di Russo è ai primi posti. Per Materia è una questione d'ordine, anche se brucia la fiducia appena decretata dall'Iri, e per questo il direttore generale «facente funzioni» annuncia fin dall'inizio che se non verrà affrontata lui lascerà l'incarico. Ma si arriva alla fine, e Morello decide che del caso è opportuno occuparsene il prossimo 20 maggio. Un ennesimo slittamento. «Non posso lavorare con una direzione del personale che rema contro», avrebbe sostenuto Materia, lasciando la sua lettera. Poi, il comunicato, in cui ufficializza il suo gesto, in cui parla

della delicatezza di questo momento di transizione della Rai. Insostenibile in un quadro così pesante di incertezze: da un lato l'Iri che ha di nuovo contestato la legittimità delle funzioni attribuite, dall'altra il Consiglio che «non ha ritenuto di dover sostenere alcune iniziative che avevano come unico obiettivo la salvaguardia della funzionalità dell'azienda». Quello di Materia è un addio: «Credo di aver svolto il compito che mi era stato affidato, difendendo in un momento non facile i principi fondanti del servizio pubblico: imparzialità e rigore gestionale».

La denuncia dell'Iri

Il primo atto della batosta Rai si era compiuto nella mattinata, all'assemblea degli azionisti. L'Iri (che ha il 99,55% delle azioni) e la Siae (0,45%) non hanno votato il bilancio. Ora è necessaria una nuova assemblea, entro il 30 giugno. Ma si è compiuto quanto annunciato: l'Iri non ha mai dato il suo assenso alla

risoluzione del rapporto con Minicucci né all'attribuzione delle sue funzioni ad un dirigente Rai con una semplice delibera. L'astensione di oggi era già annunciata. Così come l'avvio delle procedure giudiziarie. In un comunicato l'Iri ha specificato che «nel corso dell'assemblea ha votato a favore dell'esercizio dell'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori Rai». A questo punto il collegio dei sindaci dovrà attivare un curatore che proceda con la causa giudiziaria. Per la Rai è la prima volta.

Ma a viale Mazzini su questa vicenda si sceglie di non commentare: solo il consigliere Mauro Miccio chiede a Materia di ripensarsi. I comunicati ufficiali parlano del buon andamento del budget '96, degli aumenti pubblicitari. «Questa non è più una telenovela divertente - dice l'on. Giuseppe Giulietti -, ma pericolosa». Il nuovo Consiglio d'amministrazione - aggiunge l'on. Vincenzo Vita, responsabile informazione del Pds - è da fare subito.

Cecchi Gori ridisegna il suo impero tv E vuole «la Nazione»

ROMA. Cecchi Gori non molla. «So che alla Nazione ci sono difficoltà. Se vi sono soluzioni alle quali posso contribuire, io sono disponibile». Il senatore del Ppi, aspettando l'esito del voto nel transatlantico di palazzo Madama, concede anche qualche particolare: un acquisto da fare «meglio se con altri», del resto «se ne parlò già due anni fa, poi non se ne è più parlato». «Io non ho nessuna intenzione di fare il concentratore - aggiunge il proprietario di Telemontecarlo e di Videomusic, nonché presidente della Fiorentina e reduce dalla contrastata vicenda della battaglia sui diritti del calcio per la tv - Ma ho a cuore le sorti della Nazione, il quotidiano su cui ho imparato a leggere. Voglio contribuire ad una Nazione viva, che garantisca l'indipendenza del giornale e dei giornalisti, nell'interesse della città». Lapidaria la risposta di Andrea Riffeser, amministratore delegato della Poligrafici editoriale, proprietaria del quotidiano fiorentino: «Le offerte di acquisto, se sono serie, non si fanno attraverso giornali né si diffondono ai quattro venti».



ore, quell'accordo con la Stet che crea, nei fatti, una nuova realtà televisiva in Italia: la «misteriosa» pay per view, la tv a richiesta (e a pagamento) ora può correre (fino alle nostre televisioni) attraverso il cavo. «Questo è l'inizio di una collaborazione tra mezzi di diffusione e prodotto - ha sostenuto il senatore - Il gruppo Cecchi Gori nasce come creatore di prodotto e l'obiettivo dell'accordo è poter disporre del canale via cavo per trasmettere il film. Si tratta di un accordo importante».

A siglare l'accordo ufficiale son stati - l'altro giorno - la Cecchi Gori Communications, che ha messo a disposizione il suo «magazzino» di film («dai grandi successi della Library alle ultime novità», come recita il comunicato congiunto), e la Stream del gruppo Stet, cioè la società guidata da Miro Allione. Il «progetto Stream» è in realtà ancora sperimentale e servirebbe all'incirca 500 utenti a Roma e altrettanti a Milano, ma a settembre dovrebbe iniziare la fase commerciale del progetto e le previsioni parlano di 150mila utenti già per la fine dell'anno. Ma l'accordo, che verrà reso noto nei dettagli all'inizio di luglio, sembra preludere anche all'entrata in diretta del gruppo Cecchi Gori nella tv a pagamento.

«Perplesso» per l'accordo tra Cecchi Gori e Stet è l'on. Vincenzo Vita: «Si sta aprendo un altro arrembaggio che ricorda quello delle frequenze via etere». Ma il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, sostiene invece che non è «un peccato mortale». «Che la Stet in questo momento sia monopolista di una parte delle telecomunicazioni è ovvio - ha dichiarato - Si tratta di vedere se su queste basi vi siano comportamenti che può o non può tenere. Non dimentichiamoci però che se vi è una posizione dominante che deriva da un monopolio legale, diventato per qualche ragione illegittimo, tutto questo non è un peccato mortale».

□ S. Gar.

Confalonieri: «Impensabile un ritorno di Berlusconi». Sua figlia Marina presidente Fininvest?

Decolla Mediaset e adesso il Biscione cambia pelle

MICHELE URRANO

MILANO. Una sola parola. «Impensabile». No, Fedele Confalonieri non prende neppure in considerazione un ritorno di Silvio Berlusconi sul pianeta Fininvest. E tanto meno sulla nuova stella della galassia su cui sventola la bandiera del biscione, quella Mediaset che controlla il cuore del business: la Tv e, in sinergia miliardaria, la pubblicità.

Una nuova identità

Due anni di navigazione alla ricerca di una difficile nuova identità. Prima a superare il «lutto» per la discesa sul campo della politica del Cavaliere. Poi a tentare di rompere quell'immagine di partito-azienda ambigua portatrice di confusioni esterne ed interne. E infine a trovare la rotta giusta per far approdare una nave-azienda alleggerita dalla zavorra sul mercato del Duemila.

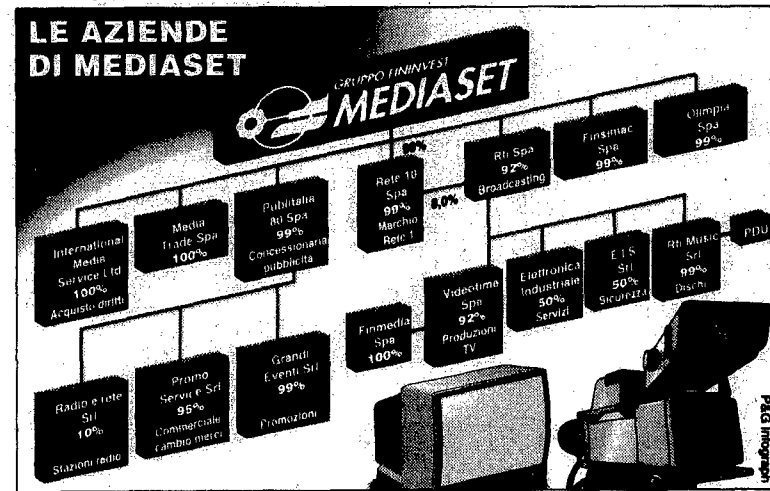
A guidare un processo così delicato (e pericoloso) non poteva che essere Fedele Confalonieri. Il braccio destro di Silvio Berlusconi, l'amico di sempre, l'unico che proprio garantendo la continuità poteva imporre svolte radicali. Comprensiva l'ultima: quella - segno dei tempi - di far apparire sulle reti Tv il nome della sua invenzione: Mediaset. Sì, l'obiettivo rimane uno solo: sganciarsi completamente. Da Berlusconi, ovviamente. Ma nel suo stesso interesse, aggunderrebbe sicuro Fedele Confalonieri. Che non era d'accordo sul suo ingresso in politica. E che per primo aveva intuito come l'ambiguità del partito-azienda, esaurito vittoriosamente il 27 marzo '94 il suo dovere

verso il gran capo, rischiava di trasformarsi in una palla al piede sia di Berlusconi che, soprattutto, della Fininvest. E così aveva pigliato sull'acceleratore. A rimarcare sistematicamente l'autonomia del gruppo.

Una direzione di marcia che era iniziata con l'ingresso in Borsa - estate '94, Berlusconi si è appena salito a Palazzo Chigi - della Mondadori. Che è proseguita con la creazione di Mediaset. Che si è riaffermata con la decisione di quotare la Mediolanum alla fine di questo mese (assicurazioni e finanza). Confalonieri tiene la barra ferma. Nella consapevolezza che la sua posizione, inevitabilmente, è in tensione con le esigenze del «berlusconiano politico». Che evidentemente, soprattutto nell'ultima campagna elettorale, avrebbe desiderato un appoggio più deciso, non solo da Liguri e Fedele. Già, l'autonomia di Canale 5. Che nell'entourage del Cavaliere era visto come fumo negli occhi. Il risultato? Un Mentana benedetto e confermato pubblicamente da Confalonieri che per di più non nasconde più di tanto di mantenere stretti contatti con Veltroni e D'Alema e che non smentisce nemmeno la possibilità che al posto di Liguri o di Fedele arrivi un direttore meno schierato (con Forza Italia) e più aperto a sinistra.

Voglia di autonomia

Cosa c'è dietro? Semplice, la difesa di un'autonomia giudicata essenziale per stare sul mercato. Nella consapevolezza che la doppiazza del partito-azienda è un problema



oggettivo che può creare grossi danni. E che può essere utilizzato come sponda, ora come richiesta d'aiuto, ora come capro espiatorio, anche da Forza Italia. Si racconta, ad esempio, che nel partito azzurro la faticosa elezione alla Camera di Marcello Dell'Utri, ex numero uno di Publitalia nonché consigliere delegato di Mediaset, non ha fatto piacere proprio a tutti. Ed ecco diffondersi insistentemente la voce di un suo rapido rientro a Milano. Dove? Alla Mondadori, a fare l'amministratore delegato al posto di Franco Tatò che ha un mandato fino a dicembre e che per non

aver saputo evitare un'ondata di agitazioni sindacali è in pesante difficoltà. Ma la staffetta con Dell'Utri che pure sarebbe tirare un sospiro di sollievo a quanti in Forza Italia temono il suo cervello organizzativo e soprattutto la sua influenza sul Cavaliere, riproporrebbe clamorosamente la commissione tra partito e azienda. Ieri a un cronista di MY, Silvio Berlusconi, ha risposto da politico perfetto: «Il passaggio di Marcello Dell'Utri alla Mondadori? Non è ancora... È una voce, una voce che ho sentito anch'io». E ha aggiunto: «Credo che sia una cosa che devo

non ancora trattare all'interno. Io non ne so di più, perché come per tutte le cose del gruppo, me ne sono tenuto fuori». Abile scusa finale: «Ah scriva che la voce non mi viene dall'interno del gruppo...». E Dell'Utri che da almeno due anni sognava di dedicarsi alla politica, anzi, più esattamente all'organizzazione del partito, cosa dice? Un sorriso e una battuta: «Calma, spesso chi entra Papa esce cardinale...». Del resto, in via Paleocapa o a Milano 2, magari a malincuore, ricordando con un pizzico di nostal-

gia «quando c'era lui», tutti lo ammettono: in questi due anni il gruppo ha cambiato pelle. E uomini. «Qui è avvenuta una mutazione genetica: una frase che ritorna spesso nelle riunioni ai piani alti. Dove, peraltro, ormai si è affermato un gruppo di manager della seconda generazione che hanno un solo pensiero fisso: l'azienda. Non è un caso che proprio ieri Ubaldo Livolsi, attuale amministratore delegato della Fininvest, sia stata nominato consigliere delegato per l'area amministrativa e finanza di Mediaset. È stato lui a dare gambe al «progetto wave». Una rivoluzione che si concluderà tra qualche settimana con l'ingresso in Borsa. E a quel punto nella cassaforte del Cavaliere la quota di Mediaset molto probabilmente scenderà sotto la faticosa soglia del 50%.

Ovvio, Silvio Berlusconi rimarrà il socio numero uno. Quello che con il peso del suo pacco di azioni - Agnelli con molto meno controllo della Fiat - potrà determinare, sempre e comunque, scelte e strategie. Ma ha pur sempre un significato passare, nel giro di due anni, dal controllo assoluto (il 100%) al controllo relativo. Come a dire che Silvio Berlusconi prima poteva tranquillamente decidere guardandosi semplicemente allo specchio. Ora non più. Gli altri azionisti non apprezzeranno e magari si arrabbieranno. E infatti la discesa sotto quota 50% non ha valore solo psicologico. Ne sa qualcosa proprio Confalonieri che ha dovuto pilotare questa delicatissima fase che sotto il nome in codice di

«progetto wave». Operazione - ricordiamo - che si è sviluppata in tre passaggi. Primo: la decisione di scorporare le Tv (Canale 5, Rete 4, Italia 1) e la raccolta pubblicitaria (Publitalia) passandole dalla Fininvest a Mediaset. Secondo: cercare nuovi soci. Terzo: preparare l'approdo in Borsa.

Nuovi soci, nuove nomine

Tre snodi che hanno inciso profondamente. Oggi la Fininvest - controllata da Berlusconi e famiglia - detiene il 72% del capitale Mediaset. Percentuale, appunto, che dovrebbe scendere sotto il 50% con la quotazione della società. Ma la lettura può avvenire anche sotto una luce più prosaica. Piazzando sul mercato il 28% del capitale, Confalonieri ha già incassato quasi 2mila miliardi: azzerando o quasi i debiti che Berlusconi aveva lasciato in eredità quando beve l'amaro calice della politica.

Ma la lunga marcia per uscire dall'azienda-partito non è ancora finita. Subito dopo l'approvazione dei bilanci Confalonieri lascerà la presidenza Fininvest e terrà solo quella di Mediaset. Un altro strappo. Non è forse vero che la Fininvest è destinata a trasformarsi nell'«holding di famiglia»? Appunto. Confalonieri lascia. E al suo posto? L'esplorazione è in corso. Con chi punta su una personalità di prestigio come un Luigi Guarni, ex rettore della Bocconi, o piuttosto un Sergio Romano o un Mario Monti. E chi invece punta sull'eredità, ossia su Marina Berlusconi, la primogenita, 30 anni in agosto, da anni tirocinante manager alla scuola di zio Fedele (e Franco Tatò).